

Non fermiamoci a Roma

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Senza l'impegno a soccorrerli magari con qualcosa di più dei 65 centesimi che l'Italia «ricca e felice» benevolmente regala ogni anno a migliaia di africani alla deriva; senza un coinvolgimento più profondo, loro, per restare vivi, continueranno ad aggrapparsi alle carrette del mare. E noi ad arrabbiarci per l'invasione.

Ma la cecità sconvolgente riguarda l'elogio delle guerre inventate per imporre la pace. Una bizzarria del caso: quasi mai i teologi della violenza hanno fatto il servizio militare. Eppure insistono nel fabbricare armi in quanto strumenti indispensabili alla democrazia. L'altro ieri il ministro Martino ha annunciato alla «Sicilia» di Catania la convenienza di aiutare gli Stati Uniti a trasformare Sigonella nella base armata più imponente d'Europa, cattedrale dell'antiterrorismo che la Sicilia riconoscente dovrebbe accogliere a braccia aperte in quanto «ne avrà buon ritorno economico». Quale sarà il ritorno di chi finisce sotto le bombe? Nella copertina del Venerdì di Repubblica c'è un bambino nell'Africa della fame e delle guerre. Sta sprofondando in un pantano melmoso.

Passata la notte dei buoni sentimenti correggeremo le nostre distratte abitudini? L'Africa, come il resto del mondo povero, ha bisogno di pace e non di guerre che «portano» pace

Quando un pantano melmoso. Foto pubblicata un anno fa e riproposta un anno dopo con la stessa invocazione: ultima chiamata, stanno per morire, facciamo qualcosa. Kofi Annan torna dal Darfur ripetendo l'angoscia che non riesce a nascondere: «Mi hanno detto che le cose adesso vanno molto meglio e mi chiedo come è possibile che la gente possa vivere ancor peggio di così? È solo una delle 11 guerre che sconvolgono l'Africa...». Guerre in Africa o attorno al petrolio: nutrono l'industria pesante degli Stati Uniti e di ogni Paese del mondo, con l'Italia ben piazzata e soddisfatta per le maestranze che evitano la cassa integrazione. E nei media che raccontano conquiste e atrocità, la compassione prevede l'appendice delle lacrime di coda: «...fra le vittime, anche sei bambini». «Anche», solo anche. Sei oggi, dieci domani, cinquanta nell'ultimo mese: stragi senza nomi nel nome della libertà. L'obiezione è che in tanti restano vivi con a disposizione una situazione diversa da quella in cui sono cresciuti: moderna e democratica. È l'analisi narcotizzante degli esperti in strategia militare che si affacciano in Tv per commentare le fiamme di Baghdad riesumando il lessico leggero dello spettacolo: «dai teatri di guerra arrivano informazioni consolanti...». Chi consolano? Si sono mai chiesti come e dove sono diventati adulti i bambini travolti dalla guerra? Dalla Sierra Leone alla Cecenia, dalla Palestina a Baghdad, e prima Vietnam, Afghanistan e ancora Africa, sono tutti cresciuti disegnando gli stessi ricordi. Stivali militari, fumo, scoppi, macchie rosse di sangue, compagni morti con la braccia spalancate dei pupazzi. Pazienza, dopo viene la pace. Non sempre: con troppi morti non è mai vera pace. Due o tre generazioni conservano ferite che



Foto di Ali Haider/Ansa

IRAQ. Il terrore quotidiano

UN SOLDATO IRACHENO ferma un passante subito dopo l'esplosione provocata da un kamikaze. L'attentato, avvenuto al-

l'ingresso del ministero del Petrolio a Baghdad, ha provocato altri due morti e ferito sei persone

non si chiudono, gli stessi incubi di stradicamento dei bambini ebrei scampati ai lager. Della mostruosità che ha perseguitato gli innocenti lontani nella storia siamo informati, ma delle mostruosità quotidiane imposte nel nome della democrazia, i responsabili non dicono niente. Operazioni di pace, fiducia nelle istituzioni, primi piani di ragazzi che sorridono: cartapesta dell'ipocrisia che tranquillizza chi versa l'obolo e per un po' non pensa. La verità sulle generazioni oggi sotto tiro, la ascolteranno figli e nipoti di questa Europa bianca o dell'Italia

sita al museo degli orrori dove vengono raccolti i figli della diossina dentro vasi trasparenti, immersi nel liquido giallastro nel quale gli istituti di scienza conservano strani serpenti a due teste, l'occhio in mezzo alla fronte, le fa scoprire i bambini mostro - due teste, occhio in mezzo alla fronte - che sono nati e continuano a nascere nelle province bruciate dai desfolianti. E sui depliant del museo trova altre storie, tanti indirizzi. Va a parlare con Diem Diem Thach che ha combattuto contro gli americani ed è finito nel soffio della diossina. Terminata la guerra, Diem torna a casa, si sposa, nasce un figlio. Nasce ma non cresce. Piccole braccia pendono dal tronco adulto per una forma misteriosa di leucemia deformante, effetto polvere orange. Prima di lasciare Saigon, Tanya porta la sua foto ai giornali pagandone la pubblicazione: «Mi chiama Nguyen Thu Kim Phung, ho 31 anni, cerco mia madre. Spero sia viva».

Per un'Anna Frank sopravvissuta, sono tanti gli spariti nel niente «perché schiacciati dal mondo degli adulti che hanno deciso la guerra», parole che introducono a Madrid una mostra itinerante. L'ho vista a Siviglia. Quando scoppia la guerra civile e gli azzurri di Franco, appoggiati da nazisti e fascisti, bruciano i villaggi «nemici», ventimila bambini diventano profughi accolti in Francia, Belgio, Inghilterra, Unione Sovietica e Messico, sempre lontani dalle patrie delle bombe, Roma e Berlino. Altri 35 mila vengono spinti sui treni da genitori terrorizzati come succedeva nella Germania di Hitler. Le loro foto diventano una mostra: «L'esilio dei bambini», cresciuti lontani dagli amici e da famiglie spesso sepolte sotto le macerie o svanite nelle persecuzioni. «Bambini fortemente dimenticati dai libri di storia». Nessuno li ricorda perché non sono nessuno. L'identità resta nascosta dietro nuovi nomi, russi o inglesi, precauzione per evitare che la caccia potesse continuare, ed oggi è complicato allargare il filo quasi invisibile dei ricordi. Lettere sempre uguali scritte in lingue diverse: «Ero piccolo, avevo un padre e una madre, ma erano «rossi» e non li ho più trovati», perduti in una memoria che sembrava scandalo dimenticare, ma era solo la Spagna fine anni trenta. Nunca mas, non sarebbe più successo. Invece è diventata la regola quotidiana della nostra realtà adesso che le guerre sono il nutrimento necessario ad una globalizzazione preoccupata dalla sindrome cinese: guerre inodori e indolori negli specchi plastificati delle Tv. Solo i libri di memorie fanno capire quale ingiustizia hanno sopportato i piccoli cittadini di mezzo secolo fa, travolti da invasioni e repressioni scatenate nel nome della democrazia, dell'ideologia o della razza. Giorgio Pressburger, scrittore e regista,

ha raccontato per Einaudi dove i genitori lo avevano nascosto quando marciavano gli stivali di Hitler. Lui, bambino ebreo, minacciava l'ordine del Reich. Racconta del padre che lo infila, assieme fratello Nicola, sull'ultimo treno in partenza da Budapest per Vienna, nel 1956 quando i carri armati russi cominciano a normare l'Ungheria. E il trauma di Ruba Saleh, bambina palestinese, madre impedita a tornare a Nablus dov'era nata fino a quando non diventa cittadina italiana e può finalmente portare la piccola a conoscere i nonni. Vola ad Amman; Ruba compra una bambola, ma le minacce del terrorismo rendono guardinghi i militari israeliani che vegliano il confine lungo il Giordano, ponte di Allenby. Cosa nasconde la sua Barbie? Guardando dentro, squartandola. La disperazione di Ruba è raccontata da Salua, la madre, nel libro pubblicato da Giunti «Il vento nei capelli». Ruba guarda il pugnale che fruga nel suo sogno; sviene, si ammalava ma non può restare dai nonni un'ora in più del tempo fissato dal permesso di soggiorno. Deve tornare in Italia o pagare cento dollari di multa al giorno per allungare la visita nella casa di famiglia di Nablus. Ormai insegna scienze politiche, ma non smette di ricordare. L'impressione è che i ricordi di Ruba, Giorgio Pressburger, Tanya Bakal e degli adulti con nomi russi e inglesi perché costretti a rinunciare all'identità spagnola, continuano inutilmente a testimoniare un'infelicità non considerata dagli strateghi delle nuove guerre. Undici guerre nel continente Africa sono una curiosità dolorosa ma - diciamo la verità - lontana dai nostri problemi. Ancora una settimana, forse non parleremo più: o qualcosa sta davvero cambiando?

mchierici2@libero.it

LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI

La politica del nuovo millennio? Sia pacificamente «sovversiva»

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Professor Cancrini, è vero: la caduta del muro ha segnato una irreversibile cesura col passato, nel bene e nel male. Infatti è già fonte di disincanto questa sorta di "indifferenziazione dei programmi o delle posizioni": si pensi alle recenti acrobazie di numerosi esponenti del centro sinistra per distinguere il quarto sì dagli altri sul referendum sulla procreazione assistita, per non parlare dei temi economici o del mercato del lavoro: è spingersi troppo in là il promettere, in caso di vittoria elettorale, l'abolizione di quella vergogna che è la "legge Biagi", così come forse costava troppo ad Eugenio Scalfari (peraltro uno dei migliori intellettuali che abbiamo) riconoscere che il risanamento di questo Paese lo dobbiamo innanzi tutto all'accordo di luglio 1993 e quindi al senso di responsabilità di tutti i lavoratori e le lavoratrici a reddito fisso, cioè dipendenti che hanno pagato allora e che continuano a pagare oggi (sono di ieri i dati che denunciano l'aumento di quasi il 100% per generi di prima necessità e per il tempo libero dall'introduzione dell'euro). Ma quello che mi amareggia di più, non è tanto il merito, quanto il metodo della politica del "nuovo millennio", che mi sembra essere il cuore della sua risposta. Mi sono venuti i brividi quando ho letto le sue parole «Qui da noi, si sentiva e si diceva, quelle che vengono valorizzate sono le persone migliori, quelle in grado di dare e di fare di più. Senza gelosie e senza invidia, senza carrierismi e senza conventicole di potere. Sta nel collegamento stretto fra questa illusione meritocratica e la fede comune da cui ci si sentiva animati...». Leggendo sono tornata ai miei anni giovanili nella Fgci a Torino, quando il segretario provinciale era un certo Piero Fassino: non so se fosse proprio come scrive lei o se fosse l'entusiasmo che dall'adolescenza si porta all'età adulta, con quella partecipazione e quella passione che mi portano ad essere convinta che sì, che il mondo della politica, di chi stava a sinistra funzionasse proprio così. Ma so per certo che oggi non è più così: è nel metodo, purtroppo che c'è la vera indifferenziazione: cordate, schieramenti, appartenenze a sottogruppi, lotte intestine. Per ora mi sto dando ancora una possibilità: il lavoro nel sociale, ma sempre più spesso mi sorprendo a domandarmi: cosa ci sarebbe di male, se, dopo 25 anni di vita pubblica, mi ritirassi nelle Langhe, e mi dedicassi alla musica (che ora ho finalmente il tempo di studiare, nutrendo così il cervello, come dice l'articolo dell'Unità di ieri), a scrivere, a camminare nelle vigne, a leggere la sua rubrica e le non tantissime altre cose che i miei occhi mi consentono e magari scoprirei, qualche volta, che alla fine della giornata non ho aperto bocca, io che avevo nella parola il principale "mezzo di produzione"?

Tiziana Morino

La sua lettera, cara Tiziana, propone problemi che non piacciono ai politici di oggi ma corrisponde allo stato d'animo di molti che vengono, come me e come lei, da una lunga militanza nelle forze della sinistra. Che hanno sentito e continuano a sentire che la democrazia non è un dato acquisito una volta per tutte ma (l'espressione è di uno storico francese scomparso da pochi anni, François Furet) «una forza di cambiamento (sovversiva) continuamente al lavoro nel tessuto della storia». Sia detto qui con chiarezza, la parola «sovversiva» non ha mai significato per nessuno degli uomini e delle donne di cui io qui sto parlando ricorso alla

forza, alla violenza, ai bastoni o, tanto meno, alle armi in cui hanno in altri tempi, creduto tanti altri "rivoluzionari" che oggi si collocano invece su posizioni molto più sedentarie di centro o di destra. Essa, ha espresso sempre e soltanto, infatti, l'impazienza di chi sentiva che la società così com'è è imperfetta: vedendo e toccando con mano ogni giorno, nell'esperienza diretta della sua attività, professionale e/o politica l'importanza, la gravità, la bruttezza e la dannosità delle ingiustizie sociali da cui essa continua ad essere insieme invasa e deturpata. Oggi come ieri. Perché chi si guarda intorno non può non vedere che il benessere democratico suo e di molti altri, la libertà che lui ha di votare e di esprimersi, nel rispetto della Costituzione e della democrazia non sono affatto di tutti e che la gran parte di quelli che fanno politica ufficialmente oggi vivono e agiscono come se questa differenza non esistesse. Come se non guardasse loro e le loro responsabilità di rappresentanti di quello che la Costituzione chiamava ancora con chiarezza "popolo".

Ho pensato alla tua lettera e a questi discorsi, cara Tiziana, commovendomi intorno all'ultimo film di Giordana «Una volta che sei nato non puoi più nasconderti». Poco apprezzato, forse, a Cannes, da una giuria di addetti ai lavori ma capace di affrontare in modo estremamente efficace quello che è forse il più terribile dei drammi umani da cui siamo assediati ogni giorno. Proponendoci in tutta la sua cruda asurdità la condizione subumana cui le regole delle società cosiddette civili, cosiddette "avanzate", costringono gli immigranti che oggi attraversano il mare Mediterraneo (quello su cui tutti sognano e molti di noi riescono a fare vacanze meravigliose) su battelli inverosimilmente stipati di persone e di dolore umano. Rischiano in una volta sola i soldi che hanno ricavato dalla vendita delle loro cose, i loro risparmi e il frutto del lavoro di una vita e la loro vita stessa in viaggi della speranza che si concludono nel fondo degli abissi o nei centri di accoglienza del nostro povero Sud. Destinati da lì al rimpatrio o alla fuga verso la clandestinità più o meno pericolosa di chi deve comunque guadagnare qualcosa: lavorando per un altro che sfrutta la sua povertà o sfruttando la povertà di un altro più debole di lui che per lui si prostituisce (come accade appunto nel film). Sapendo che quella in cui sta impegnando tutto se stesso e tutta la sua vita è una roulette, dunque, in cui non si vince neppure una volta su trentasei e su cui si punta comunque tutto per una volta sola. Affidando allo sguardo di un ragazzo di dodici anni cui uno di questi imprevisi ha salvato alla vita tutta l'indignazione di cui gli adulti non sono più capaci. Giordana permette di vedere con grande chiarezza che queste cose accadono ogni giorno in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, nei grandi Paesi del mondo occidentale.

Quello che manca oggi alla politica, ho pensato leggendo la sua lettera e vedendo il film, è proprio la capacità (che il bambino di Giordana continua ad avere) di indignarsi. È di indignazione, mi sono detto, che abbiamo bisogno di fronte alle storture di un mondo così inutilmente attento alle apparenze della democrazia e così spaventosamente imperfetto nella sostanza della sua realizzazione ed è proprio l'indignazione di fronte alle storture del mondo quella che manca sempre di più agli uomini politici. Che danno sempre più spesso dell'estremista a chi si indigna di fronte alle guerre o alla miseria, alle tragedie dell'emigrazione o ai problemi della corruzione politica. Che si indignano (o fingono di indignarsi) moltissimo, invece, quando qualcuno li attacca: sul piano personale o politico.

Triste o non triste che sia tutto questo, quello che dobbiamo pensare è che il cambiamento di cui c'è bisogno non partirà da lì, dagli altolà di Rutelli o dalla ricerca dei voti al centro di troppi esponenti della sinistra. La democrazia intesa come "forza sovversiva continuamente a lavoro nel tessuto della storia" deve trovare altre strade, a livello dei movimenti e degli orientamenti culturali. Come sta accadendo in fondo, in questi giorni in tema di referendum sulla fecondazione assistita dove politici e giornalisti di successo contano un po' meno che in altre occasioni. Proponendo uno spiraglio a chi crede nella possibilità di una situazione in cui per essere eletti e vincenti, non conti più tanto la visibilità del mezzo busto sorridente quanto la capacità di pensare e di fare della persona tutta intera.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 343 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.L.O. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. - Via Carducci 26 ● STS S.p.A. - Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p>		<p>Fac-simile ● Sies S.p.A. - Via Santi 87 Piedimonte Diugnano (RI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Edi-Telet stampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>		<p>Publicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 29 maggio è stata di 153.687 copie</p>			